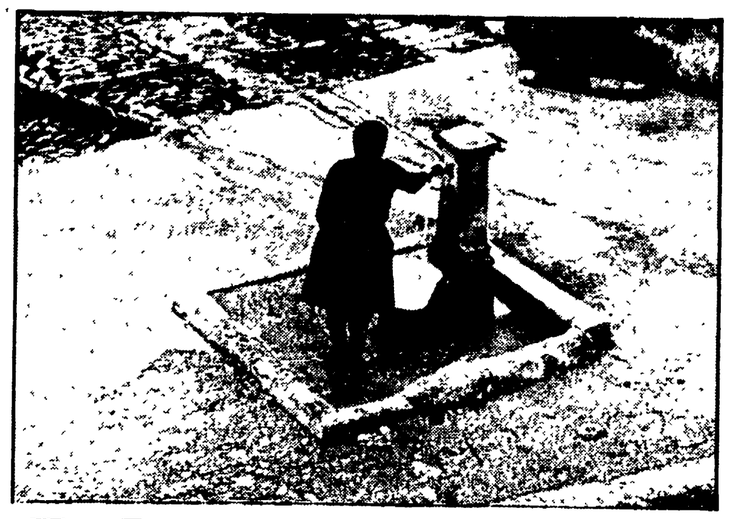
«Cristo si è fermato a Eboli»: un intellettuale e il Mezzogiorno



I duecento voti del candidato Carlo Levi

Dall'esperienza con Guido Dorso alla riflessione più matura sul rinnovamento politico della società meridionale

Non ho avuto la possibilità di vedere «Cristo si è fermato ad Eboli», il film di Rosi, di cui gli amici mi dicono un gran bene. Il film ripropone il tema del rapporto tra Levi e la Lucania, tra Levi ed il mondo magico dell'antica civiltà contadina, recuperata da lui con la possente capacità inventiva della sua arte, ma inesistente nella realtà moderna della lotta politica e di classe. Fu tra noi motivo di permanente appassionato contrasto. Io gli ricordavo, in interminabili discussioni alimentate dalla furia polemica di Mario Alicata, le condizioni bestiali in cui vivevano *da sempre* i contadini non solo della Basilicata, ma anche della Campania e della Calabria (Africo), non illuminati da alcuna luce civile, ma oppressi dalla fame, dall'ignoranza, dalla superstizione. Ma egli, al di là di quelle condizioni materiali, si ostinava a vedere, con lo sguardo penetrante della sua arte, la luce che veniva dai grandi occhi spalancati dei suoi fanciulli lucani, e la forza prorompente delle sue donne, apparentemente piegate sotto gli scialli neri della rassegnazione. Egli vedeva, in fondo, non un passato magico inesistente, ma un futuro di emancipazione e di libertà.

Sul piano artistico vi era nella sua rappresentazione di un mondo magico perduto nella preistoria un poderoso recupero di una diversa condizione umana, che poteva essere premessa di lotta e di liberazione. Sul piano politico non v'era inizialmente in lui la convinzione che i contadini lucani per spezzare il secolare stato di soggezione dovevano fare propri, attraverso una propria autonoma esperienza di lotta, rapporti nuovi di coscienza politica, cioè razionale. Dovevano imparare a scrivere, andare a scuola, non dai Luigini locali, ma dal movimento popolare, dalla classe operaia, ed anche dai contadini della Valle Padana, che già si erano liberati, grazie all'organizzazione ed alla lotta dalle nebbie e dai fumi delle antiche magie (che oggi uno scrittore come Bevilacqua cerca di riscoprire in «Una scandalosa giovinezza»).

Da queste diverse premesse culturali nasceva il nostro dissenso politico, che nel '45-'46 fu anche aspro, malgrado i rapporti di amicizia esistenti tra noi, fin dal mio viaggio illegale del '31 nella Torino di Gobetti, ed un suo viaggio a Parigi, sempre nel '31-'32, politico ma anche culturale (andammo a vedere il film di Pabst «L'opera de quatre sous»). Egli era azionista, e nella dissoluzione del suo partito aveva preso posizione con altri meridionalisti, con Guido Dorso e con Tommaso Fiore, nella «Alleanza repubblicana». Era un raggruppamento minoritario che presumeva offrire al Mezzogiorno uno strumento di soluzione della questione meridionale, soluzione non affidata allo sviluppo di una lotta di massa organizzata, ma all'azione di «cento uomini» di ferro, capaci di spezzare la coalizione trasformistica dei Luigini, dei notabili di paese.

Ho ricordato recentemente ad Avellino l'incontro tra Dorso, Fiore e Levi. Si presentarono alle elezioni della Costituente, soltanto nelle circoscrizioni di Bari - Foggia e di Potenza - Matera. L'insuccesso fu assoluto. La lista raccolse 29.023 voti in quella di Bari ed appena 5340 in quella di Potenza. I voti della sinistra laica si divisero tra quelli dati al partito repubblicano, quelli dati al partito di azione, e quelli dati alla Concentrazione repubblicana ed alla Alleanza repubblicana. Uniti in una stessa lista avrebbero potuto conquistare almeno un quoziente in ogni circoscrizione. A Salerno le tre liste raccolsero assieme 40.274 voti, più quelli raccolti a stento dal PCI (34.000) mentre il quoziente era di 32 675 voti.

Grave lo scacco personale di Levi che raccolse appena 200 voti di preferenza in Lucania anzi, per la precisione, 252, ed uscì sesto in una lista di sette candidati che raggiunse 5.000 voti, e nella quale il capolista Guido Dorso arrivò soltanto quarto. Si vede che gli «uomini di ferro» auspicati non erano insensibili, come i vecchi trasformisti, alle vanità elettorali. Egli credeva di poter raccogliere in Lucania un largo consenso. In realtà i Luigini erano rimasti offesi dalla descrizione fatta della loro condizione in «Cristo si è fermato ad Eboli» ed i contadini analfabeti non avevano letto il suo libro.

Commentando il suo scacco gli feci notare che aveva fatto come Pisacane, sceso nel Cilento come liberatore di masse ignare, che lo avevano invece accolto a fucilate. Per fortuna, lo sfottevo, la competizione questa volta era incruenta. In realtà le masse contadine non potevano essere liberate *dal di fuori*, dai 300 uomini di Sapri, o dai «100 uomini di ferro» auspicati da Guido Dorso, ma soltanto dalla loro lotta, organizzandosi e lavorando giorno per giorno a costruire le proprie organizzazioni in aperta alleanza con la classe operaia. Il PCI che nel '46 aveva raccolto 33 360 voti, ha seguito quella via, ha offerto ai contadini lucani lo strumento dell'organizzazione ed ha, nel 1976, ottenuto 120.332 voti (33,29 per cento). Oggi il presidente dell'assemblea regionale è un comunista.

«L'Orologio», la Lucania e Roma

Tra noi si accese una vivace polemica. Levi mi accusò di trasformismo elettorale e mi dedicò una velenosa caricatura nel suo libro «L'Orologio». Descrivendo una riunione politica romana dopo la Liberazione, anzi la famosa riunione nella quale Parri denunciò la manovra che lo spingeva alle dimissioni, e tratteggiando con rapidi cenni i partecipanti, uomini del CLN, del governo e delle direzioni dei diversi partiti, quelli che egli chiamava i Luigini nazionali, non mancò di ricordare «la mole enorme di un napoletano che, ascoltando, si rovesciava una palpebra con un dito e portava, come un largo cappello, il grande nome del padre». Confesso che mi offesi moltissimo. Dopo vent'anni mi fece un bellissimo ritratto, nel quale ero ancora dipinto col dito che rovesciava la palpebra. Ma il cappello paterno era scomparso.

Io ero ricorso, nel 1946, a tutti i mezzi per conquistare al PCI un seggio nel collegio di Salerno - Avellino. Ci riuscimmo per un pelo, conquistando 35.134 voti, mentre il quoziente era di 32.675. Ero candidato al quinto posto nella lista nazionale del PCI, dopo Togliatti, Longo, Scoccimarro, Secchia, ed al secondo posto a Napoli, dietro a Sereni e, sicuro di essere comunque eletto, potevo impegnarmi nel più sfrenato attivismo elettorale (otto comizi in un giorno!) senza essere accusato di arrivismo personale. (Era uno scrupolo morale di tipo salveminiano, di tipo piccolo borghese, dicevamo, ma non potevo superarlo). Effettivamente la protezione paterna aiutò me e, attraverso la mia persona, il partito comunista. Ero rimasto commosso dall'accoglienza riservata, al mio ritorno in provincia, al «figlio di Giovanni Amendola» reduce dalle battaglie clandestine, dal confino, dall'esilio, e poi dalla Resistenza. Forse in alcuni c'era anche considerazione per il posto che occupavo nel governo Parri, come sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. E questi ci lasciarono immancabilmente nelle elezioni del '48. Ma c'era nei lavoratori un caldo e sincero sentimento di affetto. C'era in quella accoglienza il riconoscimento di una continuità di lotta antifascista.

Compresi il carattere democratico ed antifascista della base elettorale di mio padre. Ma compresi anche che il blocco dei Luigini non era compatto. Vi era nel vecchio sistema clientelare e trasformista una base popolare, di professionisti, insegnanti, artigiani, piccoli commercianti e piccoli industriali. Una parte di questa base non era insensibile al richiamo di un movimento democratico popolare, perché desiderosa di liberarsi del controllo prepotente dei grandi notabili trasformisti, coloro che comandavano sempre, prima come luogotenenti di Giolitti, di Nitti o di Amendola, poi come podestà fascisti, adesso come rappresentanti del partito liberale e della Democrazia Cristiana nei Comitati di Liberazione Nazionale. Le stesse famiglie comandavano sempre, magari cambiando i loro rappresentanti negli organi di potere locale. La via per liberare le masse contadine era quella di approfondire i contrasti in seno al vecchio blocco agrario, e trascinare la parte più minuta accanto ai contadini, tagliando in questo modo i legami che avevano tenuto per secoli gli sfruttati sottoposti ai loro sfruttatori: il contadino che non solo è obbligato a votare per il notabile ma che, addirittura, va dal padrone con il berretto in mano a chiedere per chi deve votare.

Nel 1944-1946 sul tema dell'atteggiamento da assumere nei confronti del personale politico trasformista del blocco agrario, si sviluppò una polemica tra gli azionisti ed i comunisti. Dorso scrisse una lettera a Togliatti, pubblicata sul secondo numero di *Rinascita*, nel 1944, con la quale denunciava il pericolo che i comunisti diventassero, attraverso i Comitati di Liberazione, i garanti di un nuovo trasformismo. Togliatti gli rispose che il trasformismo si batteva sviluppando le organizzazioni autonome delle classi popolari.

Le deboli percentuali di voti repubblicani nel Mezzogiorno obbligarono tutti ad un ripensamento. Mi incontrai più volte con Guido Dorso. Riconosceva la necessità di una vasta unità tra comunisti, socialisti, azionisti ed anche democratici del lavoro, che formavano la parte più avanzata del vecchio blocco trasformista, ma ancora esitava a partecipare alle riunioni preparatorie che si svolsero a Napoli nell'estate del '46, temendo di essere attratto in un nuovo blocco trasformista.

Nel congresso costitutivo del Fronte del Mezzogiorno (dicembre 1947) Dorso non c'era più, c'erano invece Carlo Levi ed i suoi amici. Carlo Levi partecipò attivamente alle vicende del Fronte (e a quelle del movimento per la pace). Nelle assise regionali della Rinascita del dicembre 1947 era a Salerno. Passammo la notte a camminare per le strette vie della città medievale. C'erano anche Alfonso Gatto e Salvatore Quasimodo. Lo slancio dei partecipanti alle assise li aveva colpiti ed acceso nuove speranze. Carlo Levi si avvicinava sempre di più a noi. Ricordo con emozione quando parlammo assieme ad una grande manifestazione di popolo. Finalmente Carlo poteva parlare a grandi masse di contadini meridionali ed essere ascoltato e compreso. Quando fu candidato come indipendente nelle liste del PCI, raccolse ben più dei 200 voti del 1946 e fu eletto con grandi margini. Fu battuto soltanto, per errori di calcolo elettorale compiuti dalle organizzazioni comuniste siciliane, quando fu portato candidato a Caltagirone, nel 1972. Io ero andato ancora una volta a presentarlo ed a portargli il mio appoggio. Ormai eravamo vicini. Per vie a lungo separate eravamo arrivati alle stesse conclusioni. C'era in me anche un sentimento di personale soddisfazione, non posso nasconderlo.

L'ultima volta parlammo assieme a Piazza Santi Apostoli a Roma, quando denunciammo la violenza terroristica, rossa e nera, come nemica della Repubblica e della democrazia.

Giorgio Amendola

Nella foto, in alto: **la fontana di Aliano, il paese lucano dove Carlo Levi fu confinato dal fascismo nel 1935**

Lettere da Washington

C'è «Via col vento» per non pensarci

Dalla crisi internazionale al famoso film in televisione che ha monopolizzato l'attenzione degli americani - La notte più drammatica alla Casa Bianca - Neve e guerra

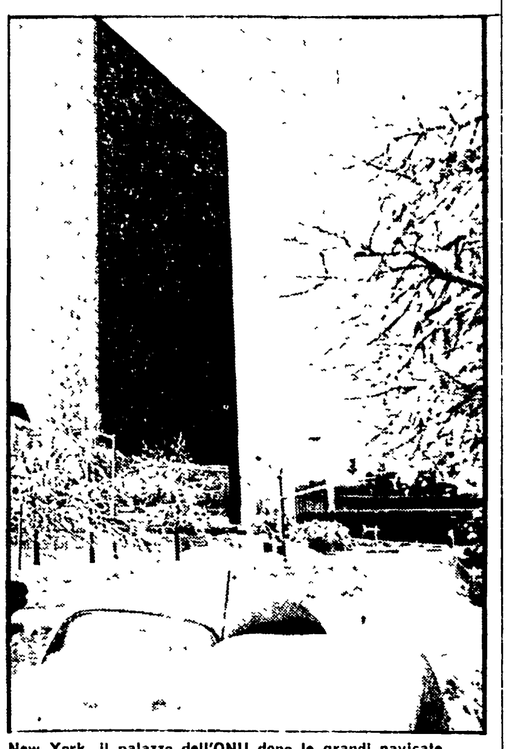
WASHINGTON — Era domenica e l'attacco cinese al Vietnam era cominciato all'alba del giorno precedente. Ero a colazione da amici. Discutevamo facendo ipotesi attorno a quel che avrebbe potuto accadere. Ad un certo punto uno dei figli dei miei amici disse: «sta nevicando». Nessuno di noi girò lo sguardo verso la finestra. Un po' perchè presi dalla discussione un po' perchè sapevamo che avrebbe nevicato. Lo aveva detto la radio al mattino, precisando che si sarebbero accumulati una ventina di centimetri di neve. Venti centimetri non sono gran che. la settimana precedente ne avevamo avuti una trentina e non era successo nulla di strano.

Al cuore fa male

L'indomani, lunedì, era l'anniversario della nascita di George Washington. festa nelle scuole e negli uffici. Le famiglie della capitale si erano preparate a una lunga dormita, come sempre in America nei giorni di festa. E lunedì in effetti molti dormirono a lungo. Ma quando si svegliarono scoprirono che era impossibile uscire di casa. I venti centimetri annunciati erano diventati sessanta. E la neve continuava a cadere fittissima. Contrariamente al solito, pochi si accinsero a spalare. La radio non faceva che ripetere che data la quantità di neve da rimuovere sarebbe stato pericoloso. Poteva far male al cuore. Solo i ragazzi non correvano rischi. I miei vicini di casa, che sono giovani, verso mezzogiorno misero la testa fuori dalla porta. E poi si aprirono un varco strettissimo fino al marciapiede. Me ne aprii uno anch'io. Ma non servì a nulla. Fatti tre passi sarei sprofondato in un mucchio di neve alta due metri. L'aveva accumulata il vento. E davanti a casa le auto imprigionate sembravano una successione di piccole colline.

Il parco di fronte, perfettamente pianeggiante, offriva lo stesso spettacolo. Non c'era altro da fare che sperare nelle ruspe del Comune. Che invece non sono mai arrivate. Concentrate sulle arterie principali avevano lasciato perdere le strade interne. E così per tre giorni consecutivi la capitale del paese più potente del mondo ha funzionato solo in minima parte. Tutto il resto, compresi gli uffici governativi, è stato paralizzato dalla neve.

Ma a un certo punto sono intervenute squadre di neri, uomini e donne, che, pale in mano, hanno cominciato a girare per i quartieri ricchi abitati da gente dal cuore debole. Dieci dollari ogni metro quadro di neve spalata. E' stato un intervento risolutore, che ha permesso alla città di tornare a funzionare. Un amico mi ha telefonato da un paesino del Vermont. «Insomma — mi ha detto dopo aver sentito le notizie — per paralizzare la capitale degli Stati Uniti basta che eventuali aerei nemici scarichino neve invece di bombe». E poi ha aggiunto:



New York, il palazzo dell'ONU dopo le grandi nevicate

«E non resterebbe che rivolgersi ai neri per salvarla». I giganteschi e perfezionatissimi strumenti tecnici di cui l'America dispone, in effetti, non sono serviti a niente. Senza le braccia dei neri non si sarebbe potuto far altro che aspettare la pioggia. Che poi è venuta, alla fine della settimana. Violenta, torrenziale, insistente. Smodata, come tutte le cose di questo paese.

Il diplomatico e la figlia

Una delle conseguenze della neve come della pioggia successiva è stato un considerevole aumento delle telefonate alle agenzie «specializzate» che sconsigliano divorzi e suicidi. Pare che molte persone essendo state costrette per la prima volta a star chiuse in casa con il coniuge non abbiano visto altra soluzione che il divorzio. Altri, invece, non sapendo resistere alla solitudine, hanno pensato al suicidio.

• • •

La notte più drammatica della Casa Bianca, da quando Carter è alla presidenza, è stata quella dell'arrivo, quasi contemporaneamente, della notizia della uccisione dell'ambasciatore a Kabul e dell'assalto all'ambasciata a Teheran. Il New York Times ne ha fatto una descrizione fedele, ora per ora. Carter, Vance, Brzezinski dormivano. L'indomani, di buon'ora, avrebbero dovuto partire per il Messico. Al Dipartimento di Stato c'era il funzionario di turno del gruppo speciale creato nel momento più acuto della crisi iraniana. E' toccato a lui raccogliere i primi messaggi. Si è messo immediatamente in contatto con il suo capo, il signor William Rope, che è arrivato poco meno di mezz'ora dopo. Valutata la situazione così come risultava dalle incerte comunicazioni che si incrociavano da Kabul e da Teheran costui ha deciso di svegliare il segretario di Stato. E anche Vance è arrivato in ufficio da dove svegliava il presidente che a sua volta faceva svegliare Brzezinski. Nel giro di un'ora erano tutti alla Casa Bianca.

Che fare? Partire? Annullare la visita in Messico? Si decideva di confermarla facendo però avvertire il presidente del paese ospite che in caso di complicazioni l'aereo di Carter sarebbe tornato indietro. La cronaca del New York Times fornisce tutti questi dettagli e poi prosegue annotando il contenuto dei messaggi man mano che venivano ricevuti al Dipartimento di Stato dal gruppo diretto dal signor William Rope. Ad un certo punto si legge: «Il signor Rope lascia il Dipartimento di Stato alle sei e trenta del mattino. Va a casa perchè deve accompagnare sua figlia a scuola. Alle sette e trenta il portavoce del Dipartimento di Stato annuncia che l'assedio alla ambasciata americana a Teheran è finito». Il signor Rope, dunque, cui toccava la responsabilità di seguire la vicenda fino alla fine, si è allontanato, un'ora prima che la crisi si chiudesse, per accompagnare la figlia a scuola. Nessuno ha avuto niente da dire.

• • •

«Il mondo cambia e noi non dobbiamo aver paura dei cambiamenti. Dobbiamo smetterla di pensare che ogni cambiamento sia a nostro sfavore e a favore dei nostri avversari. E soprattutto dobbiamo persuaderci che non possiamo dettare ad altri paesi la condotta da seguire nei loro affari interni. Non possiamo». Così si è espresso Carter ad Atlanta (Georgia) il ventuno febbraio in un ampio discorso di politica internazionale. Forse sono soltanto parole. Ma esse suonano nuove alle orecchie americane. E accentuano, dopo la recente, scottante lezione dell'Iran, un mutamento di ottica nel guardare alla funzione dell'America nel mondo. E' quel che la destra, repubblicana e democratica, rimprovera all'attuale presidente. Ma Carter sembra trincerarsi dietro il muro di un interrogativo essenziale: «Volete un altro Vietnam? Da questa amministrazione non l'avrete». Ma è una linea di resistenza che non esclude una massiccia ripresa della corsa al riarmo nucleare.

• • •

Il carnevale di New Orleans è un po' quello che in altri tempi era la fiesta di Pamplona. Da tutta la Louisiana, e da altri Stati del Sud, la gente si riversa nella vecchia, suggestiva città del Mississippi per assistere alla parata e poi si chiude nei ristoranti, nei bar, nei locali in cui si suona ancora vecchio jazz per delle solenni mangiate e bevute. A sera avanzata può succedere di tutto. Come minimo gigantesche risse da Far West. La presenza della polizia diventa essenziale per limitare i danni. Quest'anno la polizia di New Orleans ha fatto sciopero per il rinnovo del contratto. E la parata di carnevale è stata annullata. Danni enormi per i ristoranti, i bar, i locali, i negozi. Nel tentativo di rifarsi in qualche modo, l'associazione dei commercianti ha intentato causa al sindacato dei poliziotti, che è poi — chissà perchè — quello dei camionisti: un sindacato tutt'altro che docile in America. Non si sa come andrà a finire. La cifra sparata quale risarcimento è paurosa: venti milioni di dollari. Il sindacato dei camionisti è ricco. Ma è fortemente dubbio che abbia intenzione di pagare.

All'ambasciata cinese

Alla televisione, canale numero nove, hanno ridato, in due puntate, «Via col vento». Non conosco una sola persona a Washington che non sia rimasta in casa a guardarsi il famoso capolavoro che per molti anni ha incassato più di ogni altro film, superato l'anno scorso solo da «Guerre stellari». Avevo gente a casa mia. E tutti hanno preteso che accendessi la televisione. Per tutta la sera, così, non c'è stato verso di avviare un discorso. Solo durante gli intervalli pubblicitari s'è riuscito a scambiare poche parole.

«Vietnam? noi ne siamo fuori» — così ha risposto uno dei miei ospiti al mio tentativo di agganciarlo. E s'è rimesso a fissare lo schermo. Per il canale numero nove (CBS) è stato un grosso affare. Prevedendo un ascolto eccezionale ha fissato per gli annunci pubblicitari di trenta secondi un prezzo che si è aggirato sui centomila dollari. Ne ha venduti moltissimi. E' stato poi accertato che la situazione internazionale ha spinto solo pochissima gente a cercare notizie sull'Indocina invece di vedere «Via col vento».

• • •

Ricevimento all'ambasciata cinese in occasione dello insediamento dello ambasciatore in seguito al riconoscimento diplomatico reciproco tra Repubblica popolare e Stati Uniti. C'è moltissima gente. Ritrovo vecchi amici cinesi che avevo conosciuto a Pechino quando Mao era ancora vivo e i «quattro» non erano una «banda», e che avevo poi rivisto a Washington prima dell'attacco al Vietnam. Sono assolutamente uguali a come erano nelle occasioni precedenti. Per tutta la sera non sono riuscito a liberarmi di un senso di gelida tristezza.

Alberto Jacoviello

Il Padiglione d'arte contemporanea a Milano

Torna il museo nelle scuderie reali

Storia di un restauro e programmi di una istituzione che vuole assolvere un ruolo di stimolo culturale

MILANO — Pochi forse ormai, anche tra i milanesi, ricorderanno le antiche scuderie della Villa Reale di via Palestro (progettata e realizzata alla fine del '700 dall'architetto Leopoldo Pollack), ricostruite negli anni Cinquanta per diventare un «Padiglione d'arte contemporanea». Inaugurato nel 1954 con una mostra su Georges Rouault (la visitarono più di ventimila persone) il Padiglione trascorse una vita grama, tra mostre di vario interesse, manifestazioni imbastite senza alcune coerenza culturale, conferenze che poco avevano a che vedere con l'arte contemporanea.

Nel 1973 venne chiuso per il progressivo degrado degli ambienti, l'aerazione inadeguata, la mancanza di sistemi antifurto. Ma, passato qualche anno, si ripensò al recupero di questa struttura e nel '77 si diede il via ai lavori di sistemazione: pavimenti, antifurto, nuovo impianto di illuminazione. Infine alcuni giorni fa la nuova inaugurazione, con un programma di manifestazioni concordato da Mercedes Garberi, Zeno Birolli, Germano Celant e Vittorio Gregotti. Per l'apertura sono state allestite una raccolta delle opere di Francesco Lo Savio, pittore e scultore, scomparso giovanissimo nel 1963 a Marsiglia; una rassegna di materiali sulla letteratura e l'arte del '900 con una attenzione particolare a Massimo Bontempelli e ad Alberto Savinio (insufficiente l'apparato critico e didascalico); ancora una mostra sull'architetto portoghese Alvaro Siza Vieira; infine la esposizione dei progetti per il museo d'arte moderna di Moenchengladbach.

Interno del Padiglione d'arte contemporanea di Milano dopo il restauro e la riapertura

I titoli di queste manifestazioni indicano alcune sezioni di lavoro proposte: la prima riguarda l'arte moderna e contemporanea (la storia, la critica, gli esponenti più interessanti); la seconda l'architettura e il design (prossime mostre saranno dedicate a Gino Valle e a Marcello Nizzoli, a Gino Pollini e a Luigi Figini, ad Hans Hollein e a Mallet Stevens); la terza sezione infine, didattico sperimentale, vuole proporre lo studio e l'analisi di altri musei, di altri metodi di archiviazione e di ordinazione. Una attività dunque importante e utile. Ma chi visiterà le mostre farà bene a dare una occhiata attenta anche alla struttura che le ospita.

Il Padiglione, progettato da Ignazio Gardella, risolve infatti problemi non semplici che fecero a lungo discutere, quando venne realizzato, architetti e studiosi: il rispetto di antiche strutture, l'inserimento di un manufatto moderno accanto ad un edificio antico (la neoclassica Villa Reale del Pollack), la distribuzione interna degli spazi funzionale alla esposizione di opere d'arte.

Lo spazio è suddiviso da tre vani posti a tre livelli diversi. Il primo si apre con una grande vetrata (ora «sovrastata» da una pesante inferriata) sul giardino e dal giardino la luce naturale ravviva di chiari e scuri le sculture. Il secondo, più alto, è suddiviso da pareti mobili e riceve luce dall'alto, da un lucernario, sotto il quale è disposto uno schermo, che consente di orientare la luce.

Il Padiglione di Ignazio Gardella presenta alcune qualità importanti: la flessibilità dello spazio, che può dunque rapidamente adattarsi ai materiali di una esposizione; le condizioni di luce (che nella loro diversità consentirebbero la più opportuna visione degli oggetti esposti, sculture, pitture o stampe), infine nella unitarietà dell'architettura la molteplicità dei punti di vista.

A quasi trenta anni di distanza dalla ideazione di quel progetto, Ignazio Gardella dirà: «La mia intenzione era di conferire al padiglione una immagine di unità dinamica. Non solo quindi un museo atto solamente all'esposizione delle sue raccolte ma uno spazio adattabile a differenti attività ed allestimenti».

Ed ancora: «La grande vetrata, oltre ad essere punto di immissione nel parco è anche l'elemento aggregante di tutto il padiglione nonostante i suoi dislivelli».

Il Padiglione, malgrado l'oblio di questi anni, resta dunque un esempio di sistemazione museale, come la gipsoteca di Possagno e il Castelvecchio di Verona di Carlo Scarpa o la sistemazione per opera di Franco Albini di Palazzo Bianco e di Palazzo Rosso a Genova.

Ora finalmente la riapertura, in un momento in cui la città sta preparando nuove strutture culturali e sta sicuramente verificando l'interesse della gente per le mostre, il teatro, per ogni manifestazione culturale. Mentre si progetta la nuova sede del Piccolo Teatro, mentre riprende vita la Triennale, mentre prende corpo il piano di sistemazione di Palazzo Reale, v. è una esigenza: quella di un coordinamento delle iniziative (che eviti gli sprechi, anche economici), senza condizionarne la pluralità.

Oreste Pivetta

speciale 8 marzo

noi donne

Travolte dal riflusso

Dicono che il movimento è in crisi, che torniamo alla «femminilità», che stiamo abbandonando la politica... Inchiesta sul presunto ritorno al privato delle donne.

Ti piace essere donna?

Donna è bello, donna è sentimento, donna è creatività, donna è follia, donna è utopia, donna è contraddizione... Tante risposte, tante storie di vita vissuta.

Chicago, la città che vende aborti

Inchiesta negli Usa dov'è esploso lo scandalo delle cliniche che facevano abortire donne che non erano incinte.

noi donne

il giornale dell'altra metà del cielo tutte le settimane in edicola.